

Rosa Liksom

LA MOGLIE  
DEL COLONNELLO

Traduzione di  
Delfina Sessa

Con una nota storica di  
Ingrid Basso



IPERBOREA

Sull'erta sponda paludosa di un grande lago scricchiolano le travi di un capanno da pesca. La barchetta di legno rovesciata contro la parete stride. Volgendo lo sguardo verso il piccolo villaggio si vedono le case immerse nel buio: gli abitanti sono andati a dormire. Una tenda ondeggia, una luce guizza appena. C'è chi si gira sotto una coperta a fiori, chi nel sonno profondo si gratta un polpaccio, chi dorme a bocca aperta, con la saliva che cola sul bianco della federa, chi si sveglia di soprassalto da un sonno leggero e un attimo dopo si riaddormenta, chi a tratti russa, chi si mette a sedere sulla sponda del letto per accendersi una sigaretta già fumata a metà e dopo averla finita si accovaccia sopra un vaso da notte smaltato, resta lì un momento con gli occhi chiusi, poi spinge il vaso sotto il letto, con un sospiro torna al suo pagliericcio e risprofonda nella voluttà del sonno.

Solo da una finestra della casa più lontana arriva, debole, una luce. È la casa della moglie del Colonnello. Vista dal lago, sembra un incrocio tra una baita alpina e un'antica capanna finnica. È a due piani e le vecchie travi sono ormai impregnate d'acqua.

Nella nera tenebra del principio della notte, il gelo si insinua negli spiragli tra i tronchi dei muri e il pavimento. La moglie del Colonnello infila una mano sotto la sua veste di renna e stringe la cintura del vecchio accappatoio da

sauna del Colonnello, dà un'occhiata veloce ai calzettoni di pelo di cammello e alle pantofole di pelliccia che le tengono caldi i piedi nelle fredde ore notturne e barcollando va al caminetto.

Sistema sulla grata i legnetti di betulla che le ha portato Tuomas.

Il fuoco prende al sesto fiammifero. Lo scoppiettio del legno che arde va su per il camino e si condensa in un monolito bianco nel cielo gelato.

*Il bello della vita vissuta è che non torna più.*

*Però nulla scompare, mai.*

Era il tempo del campo estivo delle Lotta.\* Arrivai a Kittilä con la corriera e da lì, con la mia roba in spalla, me la feci a piedi nel fitto della taiga fino a una lingua di terra che s'insinuava tra un lago e la sacca di un fiume. Le altre, ragazze e donne sposate, erano già lì a montare le tende, così mi ci misi anch'io. A sud c'era uno stagno incalzato dal muschio e a nord un bel laghetto, uno specchio d'acqua pura e calma che bagnava una spiaggia di sabbia a sud. Io con i campeggi nel bosco ci sapevo fare: in Germania papà si era appassionato allo scoutismo, così poi si era portato quell'idea a Rovaniemi e a sette anni mi aveva messa nella sezione femminile. Con le scout avevo imparato che le persone perbene erano affidabili, servizievoli, ammodo, obbedienti, responsabili, lavoratrici, coraggiose e patriottiche.

Mentre imparavamo tutte queste belle lezioncine, trovavamo il tempo di punzecchiarci a vicenda, prendere di mira le più piccole e imparare a vivere. Io ne ero entusiasta e avevo avuto la fortuna di partecipare molte volte ai campi in Germania, e così avevo anche imparato il tedesco. *Juden raus!* Che belle parole mi sembravano a quei tempi, e quanto sono brutte

\* L'associazione volontaria femminile Lotta Svärd, attiva dal 1921 al 1944, era basata sulla difesa della patria e sull'appoggio alla Guardia bianca. Sostenne i soldati al fronte. (Tutte le note al piede sono della traduttrice.)

ora! Noi bambine della famiglia eravamo nelle Piccole Lotta già dieci anni prima della fondazione ufficiale dell'Associazione. La mia era una famiglia della Guardia bianca, un modello per tutti i finlandesi.

Con le Piccole Lotta avevo imparato ad apparecchiare la tavola e a fare centrini all'uncinetto. Dopo la Guerra di liberazione raccoglievamo pezzi d'osso per farci il sapone e radici di dente di leone per farci il caffè. Raccattavamo anche le pigne: io ne raccolsi così tante che mi appuntarono una stella sul petto dell'uniforme. Le uniformi le ho conservate tutte, anche se dopo la pace ci avevano ordinato di buttarle via. Macché, io le ho sistemate in fondo al baule del corredo, quello lì nell'angolo della camera da letto.

Al campo delle Lotta di Kittilä avevamo come generale la moglie del pastore. Era premurosa, intelligente, zelante e precisa. E si schierava sempre dalla parte della vita contro la morte: in questo senso era una pacifista. Ci insegnò a preparare un buon caffè, a cucinare il rancio per mille uomini alla volta, a soccorrere i feriti, a fare le collette per i comitati locali della Guardia bianca. Da lei imparai che le donne dovevano rimboccarsi le maniche e darsi da fare fino al sacrificio di sé, che dovevano obbedire e prepararsi bene al proprio futuro ruolo di madri di soldati, che per loro natura gli uomini erano tirannici quanto bastava e dovevano essere i superiori morali delle donne. E che l'amore era una battaglia: cominciava con l'odio da parte dell'uomo e finiva con la sua vittoria morale; la donna doveva imparare ad accettarlo e ad amare il suo uomo di un amore innocente e puro.

Un giorno, al campo, avevamo un po' di tem-

po libero. Potevi fare quel che volevi. Alcune si misero a leggere la Bibbia, altre a cantare inni sacri, altre ancora a giocare a cavallina. Io mi incamminai verso la palude, per vedere come si metteva l'annata per i camemori, se era già cominciata la fioritura o no. Mi stavo facendo strada nella fitta boscaglia di ontani quando di colpo il terreno asciutto mi cedette sotto i piedi e il mondo andò tutto a sghimbescio neanche mi fossi seduta su una sedia a dondolo. Mi ritrovai davanti agli occhi una grande palude, bellissima. Mi misi a saltellare come una cerbiatta da una zolla di sfagno all'altra cacciando strilli come un'invasata læstadiana.\* Con i miei saltelli misi in subbuglio le acque e dalle viscere della terra si levarono dei miasmi tanto forti che dovetti aggrapparmi al ramo di un pino ritorto per non svenire. Avevo in testa tutti i colori possibili e immaginabili e vedevo luci, ombre e riflessi d'ogni genere. I pini, nella loro corteccia bruna, stormivano; gli abeti, rivestiti di licheni, rombavano; le rocce echeggiavano e uno stormo di gru gridava su nel cielo. Mi sentivo la febbre addosso, ed era come se la testa non fosse più sul collo, e ridevo senza freni. Intanto andavo avanti, sollevando spruzzi con i piedi nudi e avvertendo negli alluci il gelido respiro della palude. Ero già bagnata fino alla cintola e ogni tanto mi ci immergevo tutta, in quella melma di erbe e limo. Attaccati ai capelli avevo carici e fossili, ma niente mi fermava, e ai fiori dei camemori non ci pensai più: ero così libera, così

\* Lars Levi Læstadius, sami svedese, fondò verso la metà del XIX secolo un movimento neopietista o di risveglio all'interno della Chiesa evangelica luterana, tuttora diffuso specialmente in Lapponia.

completa, così illimitata da sentire la linfa scorrermi dentro, e pensai: se la morte viene a prendermi adesso, l'accolgo a braccia aperte. Ero forza ultraterrena e bellezza dalla testa ai piedi. Coleotteri, larve e pupe di zanzara, mosche cavalline e qualche mosca di renna ronzavano, le rane gracidavano invitanti e le gru gridavano a squarciagola come se gli avessero sparato. Chiusi gli occhi e mi abbandonai completamente ai sensi. L'olfatto mi trascinava a sud e il tatto a ovest, e sul far della sera, quando, ormai senza un briciolo di forza mi fermai e riaprii gli occhi, non sapevo più dov'ero. Non mi spaventai. Mi guardai i piedi infangati. C'erano delle strisce di sangue rosso scuro: erano stati graffiati dalle piante lacustri, con i loro margini taglienti, e punti dagli insetti. Avevo tutto il corpo cosparso di fango ed ero nera come un pino secolare bruciato in un incendio. Mi tastai in mezzo alle gambe perché lì sentivo uno strano bruciore e la mano toccò qualcosa di viscido che penzolava. Sollevai l'orlo della gonna e capii che era una sanguisuga; mi succhiava il sangue da un labbro del sesso. Doveva essere lì a succhiare da un pezzo, grassa com'era. La staccai pian pianino e la gettai nell'erica del bosco. Ero sfinita, così mi sdraiai su un letto di torba, e fu allora che in un lampo vidi il mondo come avrebbe potuto essere un giorno. Un mondo insieme donna e uomo, gioco e amore, un'esplosione di tenerezza e piacere, dove tutti erano buoni gli uni con gli altri e si univano all'umanità così com'erano, un mondo senza bene né male, dove non c'erano parole, solo sensazioni.

E con quella visione meravigliosa mi addormentai. La torba mi trasportò tutta la notte e

quando mi svegliai la luna calante sbiadiva e io avevo toccato la sponda del laghetto, nero come pece. Guardai giù in quell'abisso senza fondo e sulla superficie luccicante vidi andare e venire il riflesso delle nubi e poi anche me. La faccia serena di una donna giovane e bella e un'asta sormontata dal vessillo delle Lotta che sventolava dalla parte sbagliata. Mi girai e vidi un po' più in là, accanto alla riva, il nostro accampamento. Tutte dormivano tranquille e beate. Andai zitta zitta nella radura del falò, ammicchiai dei ramoscelli, accesi il fuoco con una corteccia di betulla e preparai una grande cuccuma di caffè. Come furono contente le altre, che al risveglio trovarono tutte una bella tazza di caffè caldo già pronto!

Dopo il campo di Kittilä, ero così entusiasta che niente poteva più fermarmi. In testa mi frullavano solo le Lotta e la Guardia bianca. Tutt'e due si fondavano sugli ideali tedeschi e sul senso di superiorità, oltre che sulla russofobia e sull'idea che il nostro compito fosse di unire le popolazioni di lingua finnica in un'unica Finlandia. Ma alla base di tutto c'era la sacra triade: casa, religione, patria. Per me era perfetto. Mi misi d'impegno per convertire tutti al culto della Guardia bianca. Non stavo zitta un attimo, neppure a tavola. Mamma non ce la faceva più con me e i miei discorsi, perché lei in fondo parteggiava per i Giovani finlandesi, come papà da giovane. Poi ci fu la festa delle Lotta a Kemi, e io morivo dalla voglia di andarci. Mamma prima disse di no, ma poi, quando mia sorella Rebekka promise di badare a me, si ammorbidi. Imitai Rebekka e mi misi l'uniforme delle Lotta, e fu allora che tenni il mio

primo, breve discorso: dissi che la patria era un valore per il quale nessun sacrificio era vano. La festa culminò in una parata in cui oltre alle Lotta sfilarono i soldati della Guardia bianca. Com'erano affascinanti nelle loro uniformi! La bellezza e l'armonia della parata accrebbero in noi il desiderio di combattere e ci spronarono all'imminente guerra contro i russi.

Mio padre Juho era nato in una delle più ricche famiglie di agricoltori di Kittilä, che era anche l'unica famiglia di commercianti del paese. Fu il primo agronomo di Kittilä. Mio nonno paterno, nonno Fransi, morì prima che io nascessi e sua moglie, nonna Elve, era una sami puro-sangue. Campò ben centouno anni. La nonna non era cresciuta in una miserabile famiglia di pescatori: i suoi erano allevatori di renne e lei da bambina scorrazzava su e giù per le colline sulla slitta trainata dalle renne come una vera principessa. Nel cuore dell'inverno nonna Elve spruzzava latte di renna verso il sole perché portasse luce e tepore dopo il buio e il freddo. Il pastore di Kittilä le dava della scrofa assetata di carne e della cagna posseduta da Satana perché lei delle sue serissime e noiosissime prediche se ne fregava altamente. A me, che ero la sua cocca, nonna Elve insegnò un bel po' di cose dei tempi andati. Mia madre Iita era nata a Helsinki in una famiglia aristocratica di lingua svedese. La nonna Hiltrud, sua madre, era confidente segreta del generale Bobrikov e mio nonno materno Thomas era un noto imprenditore, che fece soldi a palate e poi perse tutto. Di loro non ho ricordi perché morirono prima che io venissi al mondo.

Della crisi globale dei mercati e della depressione economica iniziata a New York non avrei mai saputo niente se non ci avessi sbattuto il muso quando la casa di famiglia di papà alle porte di Kittilä finì sotto la scure. Dopo la morte dei nonni era stata rilevata da zio Matti, che aveva dovuto fare delle cambiali. Il creditore era un certo Paksuniemi, l'agricoltore più facoltoso del paese ed ex compagno di scuola di papà. Quando era arrivato il momento di pagare, zio Matti era al verde, e quel riccastro di Paksuniemi saltò su a dire che gli servivano un paio di stanze in più per l'estate e perciò se le prendeva in risarcimento del debito. Io proprio in quel periodo ero in visita da zio Matti, e un giorno ero lì a scrivere il mio diario e a comporre qualche poesiola sorseggiando una tisana di foglie di lampone quando arrivò Paksuniemi con i suoi operai. A mezzogiorno avevano già bell'è segato via le due stanze sul retro e nel pomeriggio caricarono i tronchi su un carretto trainato da un cavallo. La villa in cui era nato papà, la sua adorata casa, restò lì a piangere, violata, umiliata. Zio Matti disse che i soldi ormai li avevano solo i ricchi, e chi sapeva lavorare si trascinava per strada disoccupato perché il lavoro bisognava andare a cercarselo lontano, e che povertà e stenti non bastavano: ci si era messa anche la carestia per anni di fila, così i poderi finivano all'asta, i campi erano falciati dai debiti e i giornali si riempivano di annunci di pignoramento.

Fu allora che mi si formò ben chiara in mente l'idea che anche in Finlandia c'era bisogno di un capo forte, uno che sapesse dire di no e ascoltasse la voce dei poveri e dei lavoratori spinti

ai margini del mercato. I comunisti non erano all'altezza. Bastava guardare mio zio Matti, che era un Rosso. Invece di prendere l'ascia e difendere quel che era suo, se ne stava lì a piangersi addosso. Così decisi che quel gioco delle Lotta l'avrei giocato fino in fondo. Di più: capii che per far risorgere la Finlandia ci voleva un modo di pensare e di agire più incisivo, più chiaro, più semplice.

Le stanze dell'incantevole villa di zio Matti presero il volo. Poi, quando l'economia si risollevò e dalla carestia si tornò all'abbondanza, lo zio ne costruì di nuove, più accoglienti delle vecchie, e mise in tutt'e due una stufa con la canna fumaria. A me zio Matti piaceva e non mi importava un accidente che fosse un Rosso. Aveva la stessa bocca di papà, ma di carattere era più indolente. Siccome da piccola ero una peste, una volta mi acciuffò, mi prese in braccio e mi portò nel bosco. Era d'estate e le zanzare erano assetate di sangue. Ci addentrammo in un acquitrino melmoso. Non sapevo dove mi stava portando, ma in braccio a lui non avevo paura. Mi sussurrò che da sola non dovevo mai andare in una palude come quella, perché persone e animali ci finivano annegati e perché pullulava di pericoli come la peste nera, i coleotteri che ti pungevano iniettandoti sangue cattivo nelle vene e i parassiti della tubercolosi, e poi in quei posti andavano a nascondersi i criminali e gli assassini senza più speranza, e c'erano bambini morti ammazzati e feti indesiderati. Mi misi a piangere. Lo zio mi rassicurò ripetendomi che potevo star tranquilla, ma di ricordarmi sempre quel che mi aveva detto.

Io non lo dimenticai, e da allora ogni volta che

passavo davanti a una palude – e in Lapponia ce ne sono a bizzeffe – filavo via pedalando come una dannata. Quando diventai più grande, se ne vedevo una mi fermavo e restavo sul limitare a contemplarla, perché volevo vincere la paura.

Poco per volta ci riuscii, e cominciai ad amare tutte le paludi, che fossero piccole o vaste e variegata, con lo sfagno o senza sfagno, con gli alberi o senz'alberi.